

La divertente narrazione di Richard Keppel Craven in visita a Brindisi nel 1818

di Gianfranco Perri

Richard Keppel Craven fu un nobile inglese della prima metà dell'800. S'innamorò del sud d'Italia quando nel 1814 lo conobbe in un viaggio da ciambellano della duchessa del Galles ed in seguito ci ritornò più volte per visitarlo in dettaglio finché, nel 1834, acquistò un ex convento tra le colline presso Salerno e lo adattò a sua residenza. Morì all'età di 72 anni a Napoli il 24 giugno 1851 e fu sepolto nel cimitero di Santa Maria della Fede, noto come Cimitero degli inglesi. Scrisse vari libri raccontando dei suoi viaggi, uno dei quali – pubblicato a Londra nel 1821 con il titolo *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples* corredato con numerose incisioni di vedute ottenute dai suoi schizzi – racconta il viaggio che, iniziato da Napoli il 24 aprile del 1818, lo portò anche a Brindisi. E a Brindisi, che Craven visitò dal 24 al 26 maggio del 1818, sono dedicate una quindicina di pagine e una delle incisioni – *Castle of Brindisi* – del libro.

In quelle quindici pagine, Craven commenta le sue impressioni su Brindisi e descrive amenamente alcuni dei posti e dei monumenti più emblematici della città. Però, la narrazione diventa divertente quando l'autore si dilunga a raccontare di quanto – troppo – cortesemente fu trattato: dal sottintendente, dal comandante militare, dal suo ospite – il nobile Carlo Pizzica – e soprattutto dalla sorella di questi, suor Maria Eleonora Pizzica badessa del monastero delle cappuccine di Santa Maria degli Angeli.

Di Brindisi, Craven si sofferma a commentare il porto «...per il quale la città era così rinomata nei tempi antichi e mantiene ancora i suoi vecchi confini così come la particolare forma che dà il nome alla città: capacità e sicurezza restano inalterate, ma la poca profondità dell'entrata rende inutili questi vantaggi. Dei restauri di Andrea Pignonati ci si aspettava che un più libero ricambio delle acque del mare con quelle del porto avrebbe limitato o al limite mitigato le noiose esalazioni che si suppone abbiano contribuito allo spopolamento della città, ma questa speranza fu frustrata».

E poi descrive anche il porto esterno con le fortezze dell'Isola «...che nonostante non sia riparato dai venti, è spazioso ed offre un buon ancoraggio alle navi più grandi. È formato sul lato nord da un'estesa catena di rocce basse alla cui estremità su un'isola s'innalza un forte usato come faro, cittadella e stazione telegrafica, e sul lato opposto da un arcipelago di piccole isole rocciose, Pedagne, che smorza la forza del vento e delle onde. Sotto le mura del forte l'acqua è molto profonda ma non lo è ugualmente per tutta l'ampiezza del canale ed è perciò necessario per le navi in entrata, essere guidate da un esperto timoniere. Il forte è in buono stato e sebbene non sia ampio, è fornito di ogni requisito per una resistenza prolungata, ad esempio vi sono delle magnifiche cisterne. La fortezza usufruisce di una piccola guarnigione di 18 uomini, assistiti da 10 galeotti. In passato una parte era usata come Lazzaretto per la posizione particolarmente adatta. Dall'alto della cittadella si gode un curioso panorama della città che occupa l'esatta ampiezza del canale ricavato per l'entrata al porto interno: la rigida regolarità di linee crea un effetto prospettico».

Quindi, scrive del castello svevo «...una delle più belle costruzioni del genere che abbia mai visto, situato a circa mezzo miglio dalla città, tra questa e il ponte sul ruscello che chiude il lato nord-occidentale del porto, le di cui acque qui sono maggiormente profonde e bagnano le fondamenta di un'immensa torre circolare che fiancheggia questo edificio che sul lato della terraferma è difeso da un profondo fossato. La vista del maestoso castello che si staglia tra i boschetti ed è riflesso nella calma superficie dell'acqua, con quella delle costruzioni in lontananza, formano uno dei panorami più imponenti mai visto. Ora è una prigione per malfattori e questi 180 miserabili fanno risuonare i loro ferri al ritmo più scordato che mai abbia colpito l'orecchio umano».

Segue la fontana Tancredi «...su ciascuno dei due lati vi è una nicchia da cui scorrono due esigui ruscelli di acqua molto buona, che si riversano in un bacino di riserva più grande, ora così pieno di terra e pietre che il terreno sottostante è diventato una pozza di fango. Questo impedisce una ricognizione più da vicino, per cui effettuai una prova buttandovi delle grosse pietre. Su richiesta del mio cicerone andai ad osservare la differenza di gusto che esiste tra le due fonti, a riprova del fatto che derivano da due sorgenti separate. Sapevo che il mio palato non era in grado di notare la differenza di gusto, ma come in molti altri casi, acconsentii per prevenire quella pressante insistenza, familiare alla memoria della maggior parte dei viaggiatori».

Poi è la volta delle colonne romane «...uno dei più significativi resti antichi di Brindisi. Una colonna di marmo alta circa 50 piedi, compresi basamento e capitello i cui angoli sono ornati da busti di varie divinità marine mentre al centro sono scolpiti i volti di Marte, Pallade, Nettuno e Giove. La particolarità di questi ornamenti ha portato gli archeologi a immaginare che fossero stati concepiti come fari per guidare la rotta delle barche in mare. Essi pensano che il vaso circolare di marmo che la colonna ancora sorregge contenesse del fuoco, ma

siccome le colonne erano due, altri immaginavano che il fuoco fosse posto su entrambe, o sospeso tra loro. Dell'altra colonna, il basamento e la base del pilastro di accompagnamento sono ancora al loro posto, la parte superiore, crollata al suolo nel 1528 senza una causa apparente, rimase lì fino al 1663 quando si decise di portarne i pezzi a Lecce per ricomporla con il proposito di sostenere la statua di sant'Oronzo».

E della Cattedrale solo dice che «...è un grande e brutto edificio, non possiede nulla di notevole tranne un mosaico pavimentale della stessa epoca e dello stile di quello di Otranto; ed alcuni seggi nel coro, intagliati in modo particolare. Questa parte della costruzione ristette alle scosse di un terremoto che ne distrusse il resto».

Ed ecco il racconto della visita alla bellissima chiesa degli Angioli: «...A Brindisi vi sono diversi monasteri e fui indirizzato dal mio ospite verso la chiesa chiamata Santa Maria degli Angeli, che appartiene ad uno di questi, per visitarla ed ammirare uno splendido lavoro di intagli in avorio. Dopo aver dato il mio tributo di lode a questo pezzo di abilità umana e al pulpito dorato e riccamente decorato con buon gusto, un prete mi chiese di salutare attraverso una grata la madre abbadessa ed alcune sue consorelle. Accondiscesi e dopo una breve conversazione in cui mi fu dimostrata nei modi più straordinari la gioia di vedermi, il rispetto per la mia persona e la gratitudine per la mia famiglia, fui invitato ad entrare dal cancello esterno del convento per partecipare ad un rinfresco.

Il mio ospite, fratello della badessa, e il sottintendente della città che ci accompagnava assieme al comandante militare, mi fecero notare che non potevo fare a meno di accettare questa cortesia. Mentre mi avviavo mi fu spiegata l'inaspettata cordialità di questa accoglienza: questo convento doveva la sua fondazione all'illustre casa di Baviera, e siccome era noto che il legittimo erede al trono era stato ultimamente a Brindisi per imbarcarsi per la Grecia, era possibile che la badessa avesse scambiato il primo straniero che forse aveva mai visto nella sua vita per il regale personaggio ai cui progenitori l'intera comunità doveva rispetto e gratitudine.

Avendo raggiunto le pie sorelle nel cortile esterno del loro monastero, la mia prima preoccupazione fu di disilluderle e scusarmi per avere involontariamente accettato gli onori dovuti ad un rango così superiore al mio. Sebbene visibilmente deluse, non venne meno la loro gentilezza; ci vennero serviti con molta grazia dalle giovani educande del convento, la cui bellezza e i cui modi semplici erano molto piacevoli, il caffè e i pasticcini che avevano preparato. Avendo intuito che avevo l'onore di conoscere il principe che esse avevano così ansiosamente aspettato, mi fecero molte domande su di lui e sembravano soddisfatte della maniera in cui rispondevo; subito dopo mi congedai perché era quasi buio, e tornammo a casa del mio ospite.

Il giorno seguente decisi di partire per Mesagne subito dopo cena, in quanto avrei terminato il giro della città e la visita di tutto quello che potesse essere interessante, e così avrei anche evitato la calura. Durante il pasto fece la sua comparsa lo stesso prete che mi aveva avvicinato in chiesa il giorno precedente, con un secondo invito a recarmi prima di partire dalla badessa e dalle sue consorelle per partecipare ad un rinfresco. Cercai di declinare l'invito pensando che sarebbe stato causa di ritardo, ma mi fu risposto che avrei mortificato, se non insultato le consorelle. Poiché il monastero si trovava sulla strada per recarsi fuori città, avrei potuto lasciare i cavalli alla porta del convento e perdere al massimo dieci minuti.

Accettai e mi diressi verso il monastero, sempre accompagnato dal mio gentile ospite nella cui casa ero stato alloggiato, dal sottintendente e dal comandante militare, con i quali tre avevo cenato. Il cancello esterno era aperto ed avevamo appena superato la soglia, quando la badessa e le sorelle più anziane della comunità si affrettarono dal cortile e mi guidarono, potrei dire quasi mi trascinarono, nei chiostrini interni, chiedendo ai miei attoniti compagni di seguirci in quanto era giorno di gioia per il monastero e si era dispensati da ogni divieto o regolamento. Era chiaro che una luce di regalità splendeva ancora una volta sulla mia fronte, e nonostante il mio desiderio di mantenere il più stretto incognito e la mia aria di umiltà, le onorificenze e gli onori dovuti al sangue di Otto di Wittelsbach dovevano essere resi al suo (?) discendente, almeno in questo caso. Questa decisione fu dimostrata in molti modi e con tale insistenza, che la piacevole sensazione creata in un primo momento fu subito seguita da un senso di impazienza e di noia. Prima che potessi esprimere una protesta contro la sequela di noiose onorificenze, che vidi incombere sulla mia devota testa, fui circondato da ogni lato da trenta educande che si presentarono a me con dei fiori, mentre si accapigliavano per avere la precedenza nell'onore di baciare la mia principesca mano. Questa non fu affatto la cerimonia meno penosa cui fui sottoposto, e per un attimo sentii il desiderio di esercitare le prerogative reali per proibire l'esercizio di questo costume o per renderlo più congeniale, modificandone l'applicazione.

Colsi la prima opportunità per chiedere ai miei compagni di interferire a favore della mia veridicità, assicurando di essere solo un viaggiatore inglese, ma i miei ascoltatori mi risposero con un sorriso di buon umore incredulo; non mettevano in dubbio le mie parole, ma non potevano privare le suore di una gioia che avrebbe contraddistinto un giorno da ricordare negli annali della fondazione. Aggiunsero che sarebbe stato inutile contestare le prove inconfutabili che avevano sul mio lignaggio e la mia nascita, come l'aria di dignità che



Engraved by R. Page.

THE HON^{BLE} KEPPEL CRAVEN,

Vice Chamberlain to Her Majesty.

invano cercavo di celare o la visibile emozione che provavo nel guardare gli stemmi e i ritratti dei miei antenati nella loro chiesa, o il mio continuo parlare in italiano, nonostante avessi affermato di essere inglese: devo ammettere che fui ammutolito non sapendo se ridere o essere serio. Il mio ospite mi pregava di continuare ad essere cortese e di non oppormi ai loro desideri, anche perché sarebbe stato più breve se mi fossi sottomesso piuttosto che opposto; quindi mi rassegnai, dopo una solenne protesta, a visitare l'intero monastero a cominciare dal campanile al quale fui condotto da una pia consorella che cantava un inno di lode in latino.

Mi ero appena affacciato, quando ebbe luogo un'improvvisa esplosione di campane, non posso chiamarla in altro modo; erano state messe in movimento dalle suore che ci avevano preceduto. Fui condotto in cucina, nel refettorio, nel dormitorio, negli appartamenti della badessa, nel giardino ed infine nella sacrestia dove mi fu chiesto di rimanere. Mi guardavo intorno per chiedere l'aiuto e la compassione dei miei compagni, quando mi trovai seduto su un'immensa sedia di velluto cremisi, riccamente dorata e sormontata da una corona reale. Mostrai diversi sintomi di ribellione, ma fu necessario soffocarli, quando vedendo aprire diverse casse, mi resi conto che stava per avere luogo un'esposizione di tutte le reliquie.

Erano numerose, e mi fu detto che si trattava per lo più di doni del mio bisnonno, al tempo in cui il convento era stato fondato, sebbene alcune reliquie fossero state inviate dai miei progenitori meno remoti. Passavano a ruota sotto i miei occhi ossa e teschi di santi i cui nomi mi erano sconosciuti. Di solito le reliquie erano conservate in sacchetti di velluto color porpora, ricamati con perle, vessilli ed ornamenti usati nei riti della chiesa cattolica; erano dei più costosi materiali e di squisita manifattura, e tutti, a turno, mi furono offerti come doni. Tra le reliquie che mi furono mostrate, ricordo alcuni frammenti del velo e della camicia della Vergine Maria, un pollice di sant'Anastasio ed alcuni carboni che furono usati per bruciare san Lorenzo. Mi fu offerto di baciare molte di queste reliquie; gli ultimi oggetti menzionati furono accompagnati dall'osservazione che erano stati i mezzi per convertire uno scettico rendendo le sue labbra incollate e ricoperte di vesciche. Sentivo una momentanea esitazione man mano che mi venivano presentate, così mi ritraevo con una prontezza difficilmente comparabile con l'incredulità.

Le forti emozioni che avevo provato in un primo momento erano svanite: seguì un'astiosa impazienza che non fu rimossa dalla presenza del vicario, un personaggio vecchio ed infermo che, credo, avessero chiamato dal letto di morte, per dare alla scena più solennità. Egli si congiunse alle sante sorelle nel coro di preghiere che profondavano alla mia famiglia e nei titoli che accordavano a me, tra i quali "maestà" era il più frequente. Dopo questa manifestazione di devozione mi furono offerti caffè, rosolio, brandy e dolci e le mie tasche furono riempite di arance e limoni, tra i quali in seguito scopersi con mia grande costernazione un paio di calze di cotone e due paia di guanti di lana.

Dopo un'ora di tentativi mi fu concesso di partire tra le benedizioni della comunità, ma la mia pazienza fu messa di nuovo a dura prova a causa di un vicino convento di suore benedettine, sotto la speciale protezione del vicario, che mi fu assicurato, sarebbero morte di gelosia e mortificazione se avessi loro negato lo stesso onore che avevo conferito a quelle della Madonna degli Angeli. Fortunatamente l'ordine di queste monache nere era povero e poiché non avevo gli stessi diritti alla loro gratitudine e reverenza, me la scampai con poche cerimonie e la perdita di poco tempo. In questo monastero non vi era nulla di notevole, eccetto le colonne che circondavano il chiostro; erano tra le più piccole e più fantastiche che abbia mai ammirato ed erano molto antiche.

Lasciando questa costruzione trovai i miei cavalli in strada e mentre mi congedavo dai miei compagni cominciavo a prender fiato al pensiero di essermi liberato da tutti quei gravosi oneri di cui ero stato vittima e a pregustare il piacere di una cavalcata in una fresca serata. Il mio fastidio invece, fu rinnovato da un discorso che il comandante pronunciò con solennità di tono e voce forte per meglio produrre una profonda impressione su una folla di circa 500 persone radunate intorno ai miei cavalli: tra tanto altro, comunicò che egli si sentiva obbligato a dar luogo ad una pubblica dichiarazione di sentimenti di venerazione e rispetto per la mia famiglia e di gratitudine che avrebbe sempre nutrito per la sincera e dignitosa condiscendenza con la quale lo avevo trattato. Le sue parole si conclusero con una genuflessione e un bacio rispettosamente impresso sulla mia mano.

Frettolosamente montavo a cavallo e mi allontanavo da questa scena di comico tormento, ma mentre lasciai la porta della città vidi ai miei lati il mio ospite ed il sottintendente, e capii che erano decisi ad accompagnarmi fino a Mesagne. Dopo aver raggiunto la pianura aperta, mi decisi a fare un ulteriore tentativo per liberarmi da questa romanzesca persecuzione, che per quanto potessi intuirne si sarebbe estesa per il resto del viaggio. Dopo un'ulteriore solenne protesta contro il nome e il titolo che mi avevano forzatamente imposto, scongiurai i due seguaci con tutti gli argomenti utili per distoglierli dal progetto di accompagnarmi: dicendo che il giorno era inoltrato, che difficilmente avremmo raggiunto Mesagne prima del buio, e che il loro ritorno sarebbe stato difficile se non pericoloso. Capii allora che il mio ospite aveva liberamente partecipato all'omaggio offertomi

da sua sorella nella seducente forma di rosolio e liquori ed era perciò assolutamente deciso a non essere accondiscendente: alle mie rimostranze rispose solo con un'energica ripetizione delle parole "altezza è inutile".

Conclusi che ogni appello a lui sarebbe stato inutile e mi rivolsi al suo compagno, le cui involontarie espressioni del volto e le torsioni del corpo mi indussero a sospettare che non cavalcasse da molto tempo. Quando osservai che egli era diventato pallido da quando avevamo cominciato a cavalcare, rispose che non montava a cavallo da diversi anni che non era in buono stato di salute e l'andatura degli animali che montava era per lui pericolosa; ma aggiunse che conosceva molto bene il suo dovere e non avrebbe permesso che tali insignificanti inconvenienti potessero impedirgli di portarlo a termine. Aggiunse che non avrebbe seguito il mio consiglio di tornare indietro a meno che non fosse stato imposto in forma di comando perentorio, al quale non avrebbe potuto disobbedire, provenendo da labbra regali. Per una volta decisi di assumere un tono dittatoriale di autorità principesca, e con l'espressione del volto tanto più grave quanto mi fu possibile, gli ordinai di tornare a Brindisi. Egli si levò il cappello, mi baciò la mano e dopo aver espresso i suoi ringraziamenti per la mia accondiscendenza, augurandomi buon viaggio, mi permise di proseguire ed invertì la direzione del suo cavallo, mentre io affrettai il mio ad un trotto veloce, nella speranza di raggiungere Mesagne prima di notte.

Dopo un po' arrivò sorridendo uno dei miei servi per farmi osservare che il mio ospite non era più visibile e doveva essere entrato in uno di quei boschi chiamati macchie, frequenti in questo tratto di terra incolta. A questo punto devo confessare che la mia pazienza era completamente esaurita e la piacevole sensazione di essermi liberato anche di lui superò ogni altra e, lasciandolo alla protezione di quella divinità che si dice protegga esclusivamente i bambini e gli ubriachi, continuai la mia strada ed arrivai a Mesagne senza sapere altro di lui.

Qui trascorsi la notte nello stesso palazzo che era stato la mia dimora poco tempo prima mentre andavo a Lecce. Il giorno seguente, mentre raccontavo al sindaco e ad altri abitanti del palazzo le mie avventure brindisine, fui sorpreso nel vedere il mio ospite che, sembra, aveva trascorso la maggior parte della notte sotto un cespuglio di lentischio. Egli espresse le sue scuse per la maniera in cui si era comportato e si disse mortificato per avermi lasciato andare da solo così brutalmente. Ero rimasto troppo sbalordito per fargli delle domande sull'accaduto, e così presi velocemente congedo da tutti e ripresi il mio viaggio, verso Taranto.»



CASTELLO DI BRINDISI – Incisione di Charles Heath su disegno di R. Keppel Craven – 1821

LA DIVERTENTE NARRAZIONE DI CRAVEN A BRINDISI NEL 1818

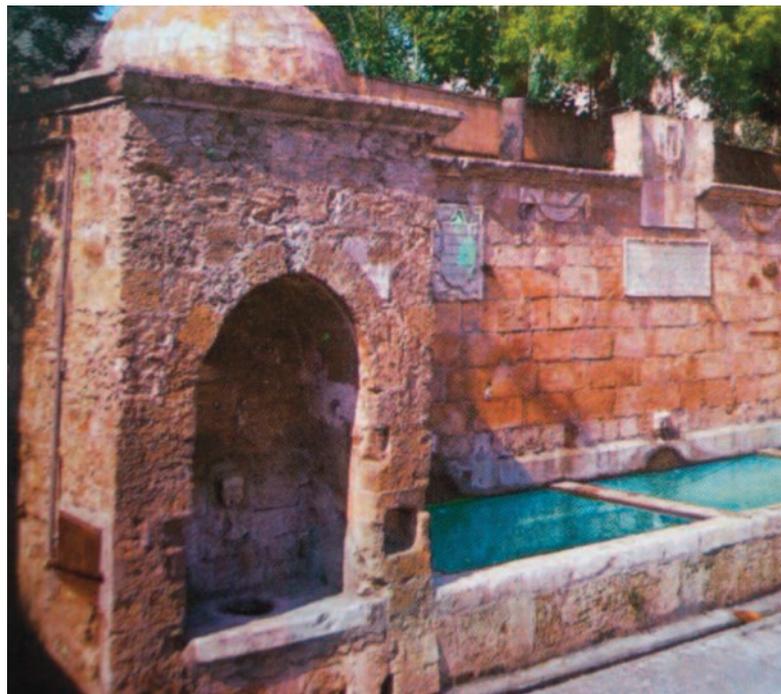
Il celebre viaggiatore inglese, membro della Society of Dilettanti, pubblicò racconti e disegni dei luoghi visitati. A Brindisi dedicò 15 pagine e una incisione nel libro *A tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*

di **Gianfranco Perri**

Richard Keppel Craven fu un nobile inglese della prima metà dell'800. S'innamorò del sud d'Italia quando nel 1814 lo conobbe in un viaggio da ciambellano della duchessa del Galles ed in seguito ci ritornò più volte per visitarlo in dettaglio finché, nel 1834, acquistò un ex convento tra le colline presso Salerno e lo adattò a sua residenza. Morì all'età di 72 anni a Napoli il 24 giugno 1851 e fu sepolto nel cimitero di Santa Maria della Fede, noto come Cimitero degli inglesi. Scrisse vari libri raccontando dei suoi viaggi, uno dei quali – pubblicato a Londra nel 1821 con il titolo *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples* corredato con numerose incisioni di vedute ottenute dai suoi schizzi – racconta il viaggio che, iniziato da Napoli il 24 aprile del 1818, lo portò anche a Brindisi. E a Brindisi, che Craven visitò dal 24 al 26 maggio del 1818, sono dedicate una quindicina di pagine e una delle incisioni – *Castle of Brindisi* – del libro.

In quelle quindici pagine, Craven commenta le sue impressioni su Brindisi e descrive amenamente alcuni dei posti e dei monumenti più emblematici della città. Però, la narrazione diventa divertente quando l'autore si dilunga a raccontare di quanto – troppo – cortesemente fu trattato: dal sottintendente, dal comandante militare, dal suo ospite – il nobile Carlo Pizzica – e soprattutto dalla sorella di questi, suor Maria Eleonora Pizzica badessa del monastero delle cappuccine di Santa Maria degli Angeli. Di Brindisi, Craven si sofferma a commentare il porto «...per il quale la città era così rinomata nei tempi antichi e mantiene ancora i suoi vecchi confini così come la particolare forma che dà il nome alla città: capacità e sicurezza restano inalterate, ma la poca profondità dell'entrata rende inutili questi vantaggi. Dei restauri di Andrea Pignonati ci si aspettava che un più libero ricambio delle acque del mare con quelle del porto avrebbe limitato o al limite mitigato le noiose esalazioni che si suppone abbiano contribuito allo spopolamento della città, ma la speranza fu frustrata»

E poi descrive anche il porto esterno con le fortezze dell'Isola «...che nonostante non sia riparato dai venti, è spazioso ed offre un buon ancoraggio alle navi più grandi. È formato sul lato nord da un'estesa catena di rocce basse alla cui estremità su un'isola s'innalza un forte usato come faro, cittadella e stazione telegrafica, e sul lato opposto da un arcipelago di piccole isole rocciose, Pedagne, che smorza la forza del vento e delle onde. Sotto le mura del forte l'acqua è molto profonda ma non lo è ugualmente per tutta l'ampiezza del canale ed è perciò necessario per le navi in entrata, essere guidate da un esperto timoniere. Il forte è in buono stato

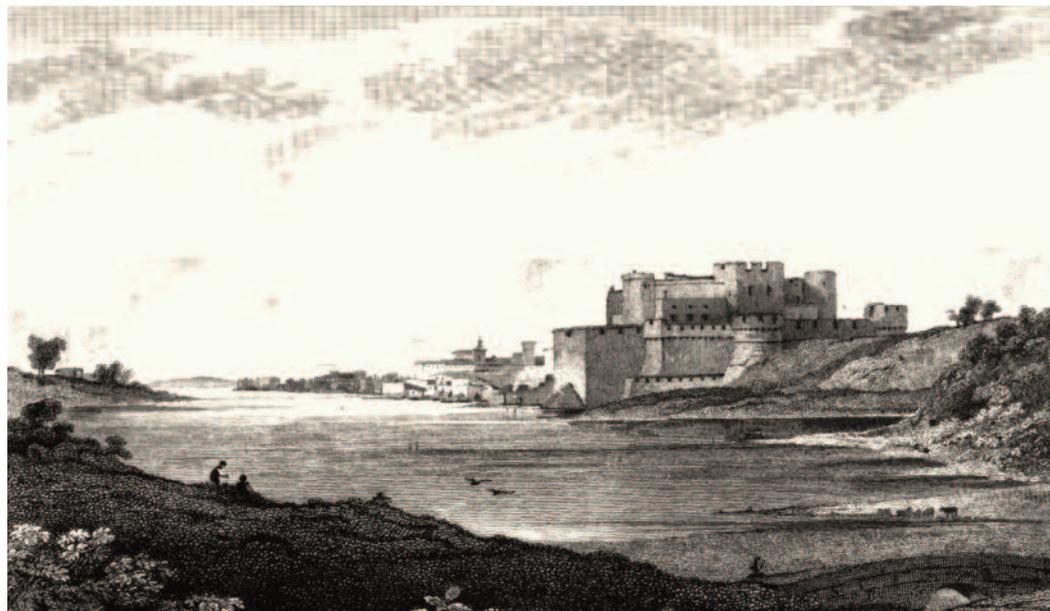
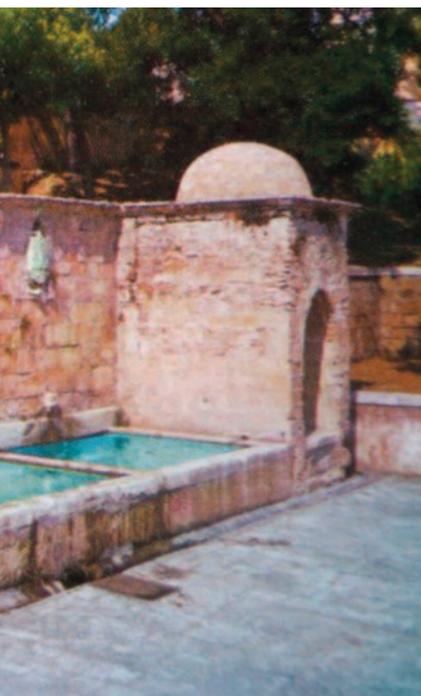




KEPPEL CRAVEN,

To Her Majesty.

Un ritratto di Keppel Richard Craven, a destra il Castello di Brindisi - Incisione di Charles Heath su disegno di R. Keppel Craven - 1821. Sotto la fontana Tancredi



e sebbene non sia ampio, è fornito di ogni requisito per una resistenza prolungata, ad esempio vi sono delle magnifiche cisterne. La fortezza usufruisce di una piccola guarnigione di 18 uomini, assistiti da 10 galeotti. In passato una parte era usata come Lazzeretto per la posizione particolarmente adatta. Dall'alto della cittadella si gode un curioso panorama della città che occupa l'esatta ampiezza del canale ricavato per l'entrata al porto interno: la rigida regolarità di linee crea un effetto prospettico».

Quindi, scrive del castello svevo «...una delle più belle costruzioni del genere che abbia mai visto, situato a circa mezzo miglio dalla città, tra questa e il ponte sul ruscello che chiude il lato nord-occidentale del porto, le di cui acque qui sono maggiormente profonde e bagnano le fondamenta di un'immensa torre circolare che fiancheggia questo edificio che sul lato della terraferma è difeso da un profondo fossato. La vista del maestoso castello che si staglia tra i boschetti ed è riflesso nella calma superficie dell'acqua, con quella delle costruzioni in lontananza, formano uno dei panorami più imponenti mai visto. Ora è una prigione per malfattori e questi 180 miserabili fanno risuonare i loro ferri al ritmo più scordato che mai abbia colpito l'orecchio umano».

Segue la fontana Tancredi «...su ciascuno dei due lati vi è una nicchia da cui scorrono due esigui ruscelli di acqua molto buona, che si riversano in un bacino di riserva più grande, ora così pieno di terra e pietre che il terreno sottostante è diventato una pozza di fango. Questo impedisce una ricognizione più da vicino, per cui effettuai una prova buttandovi delle grosse pietre. Su richiesta del mio cicerone andai ad osservare la differenza di gusto che esiste tra le due fonti, a riprova del fatto che derivano da due sorgenti separate. Sapevo che il mio palato non era in grado di notare la differenza di gusto, ma come in molti altri casi, acconsentii per prevenire quella pressante insistenza, familiare alla memoria della maggior parte dei viaggiatori».

Poi è la volta delle colonne romane «...uno dei più significativi resti antichi di Brindisi. Una colonna di marmo alta circa 50 piedi, compresi basamento e capitello i cui angoli sono ornati da busti di varie divinità marine mentre al centro sono scolpiti i volti di Marte, Pallade, Nettuno e Giove. La particolarità di questi ornamenti ha portato gli archeologi a immaginare che fossero stati concepiti come fari per guidare la rotta delle barche in mare. Essi pensano che il vaso circolare di marmo che la colonna ancora sorregge contenesse del fuoco, ma siccome le colonne erano

due, altri immaginavano che il fuoco fosse posto su entrambe, o sospeso tra loro. Dell'altra colonna, il basamento e la base del pilastro di accompagnamento sono ancora al loro posto, la parte superiore, crollata al suolo nel 1528 senza una causa apparente, rimase lì fino al 1663 quando si decise di portarne i pezzi a Lecce per ricomporla con il proposito di sostenere la statua di sant'Oronzo».

E della Cattedrale solo dice che «...è un grande e brutto edificio, non possiede nulla di notevole tranne un mosaico pavimentale della stessa epoca e dello stile di quello di Otranto; ed alcuni seggi nel coro, intagliati in modo particolare. Questa parte della costruzione ristette alle scosse di un terremoto che ne distrusse il resto».

Ed ecco il racconto della visita alla bellissima chiesa degli Angioli: «...A Brindisi vi sono diversi monasteri e fui indirizzato dal mio ospite verso la chiesa chiamata Santa Maria degli Angeli, che appartiene ad uno di questi, per visitarla ed ammirare uno splendido lavoro di intagli in avorio. Dopo aver dato il mio tributo di lode a questo pezzo di abilità umana e al pulpito dorato e riccamente decorato con buon gusto, un prete mi chiese di salutare attraverso una grata la madre abbadessa ed alcune sue consorelle. Accondiscesi e dopo una breve conversazione in cui mi fu dimostrata nei modi più straordinari la gioia di vedermi, il rispetto per la mia persona e la gratitudine per la mia famiglia, fui invitato ad entrare dal cancello esterno del convento per partecipare ad un rinfresco».

Il mio ospite, fratello della badessa, e il sottintendente della città che ci accompagnava assieme al comandante militare, mi fecero notare che non potevo fare a meno di accettare questa cortesia. Mentre mi avviavo mi fu spiegata l'inaspettata cordialità di questa accoglienza: questo convento doveva la sua fondazione all'illustre casa di Baviera, e siccome era noto che il legittimo erede al trono era stato ultimamente a Brindisi per imbarcarsi per la Grecia, era possibile che la badessa avesse scambiato il primo straniero che forse aveva mai visto nella sua vita per il regale personaggio ai cui progenitori l'intera comunità doveva rispetto e gratitudine.

Avendo raggiunto le pie sorelle nel cortile esterno del loro monastero, la mia prima preoccupazione fu di disilluderle e scusarmi per avere involontariamente accettato gli onori dovuti ad un rango così superiore al mio. Sebbene visibilmente deluse, non venne meno la loro gentilezza; ci vennero serviti con molta grazia dalle giovani



educande del convento, la cui bellezza e i cui modi semplici erano molto piacevoli, il caffè e i pasticcini che avevano preparato. Avendo intuito che avevo l'onore di conoscere il principe che esse avevano così ansiosamente aspettato, mi fecero molte domande su di lui e sembravano soddisfatte della maniera in cui rispondevo; subito dopo mi congedai perché era quasi buio, e tornammo a casa del mio ospite.

Il giorno seguente decisi di partire per Mesagne subito dopo cena, in quanto avrei terminato il giro della città e la visita di tutto quello che potesse essere interessante, e così avrei anche evitato la calura. Durante il pasto fece la sua comparsa lo stesso prete che mi aveva avvicinato in chiesa il giorno precedente, con un secondo invito a recarmi prima di partire dalla badessa e dalle sue consorelle per partecipare ad un rinfresco. Cercai di declinare l'invito pensando che sarebbe stato causa di ritardo, ma mi fu risposto che avrei mortificato, se non insultato le consorelle. Poiché il monastero si trovava sulla strada per recarsi fuori città, avrei potuto lasciare i cavalli alla porta del convento e perdere al massimo dieci minuti.

Accettai e mi diressi verso il monastero, sempre accompagnato dal mio gentile ospite nella cui casa ero stato alloggiato, dal sottintendente e dal comandante militare, con i quali tre avevo cenato. Il cancello esterno era aperto ed avevamo appena superato la soglia, quando la badessa e le sorelle più anziane della comunità si affrettarono dal cortile e mi guidarono, potrei dire quasi mi trascinarono, nei chiostri interni, chiedendo ai miei attoniti compagni di seguirci in quanto era giorno di gioia per il monastero e si era dispensati da ogni divieto o regolamento. Era chiaro che una luce di regalità splendeva ancora una volta sulla mia fronte, e nonostante il mio desiderio di mantenere il più stretto incognito e la mia aria di umiltà, le onorificenze e gli onori dovuti al sangue di Otto di Wittelsbach dovevano essere resi al suo (?) discendente, almeno in questo caso. Questa decisione

fu dimostrata in molti modi e con tale insistenza, che la piacevole sensazione creata in un primo momento fu subito seguita da un senso di impazienza e di noia. Prima che potessi esprimere una protesta contro la sequela di noiose onorificenze, che vidi incombere sulla mia devota testa, fui circondato da ogni lato da trenta educande che si presentarono a me con dei fiori, mentre si accapigliavano per avere la precedenza nell'onore di baciare la mia principessa mano. Questa non fu affatto la cerimonia meno penosa cui fui sottoposto, e per un attimo sentii il desiderio di esercitare le prerogative reali per proibire l'esercizio di questo costume o per renderlo più congeniale, modificandone l'applicazione.

Così la prima opportunità per chiedere ai miei compagni di interferire a favore della mia veridicità, assicurando di essere solo un viaggiatore inglese, ma i miei ascoltatori mi risposero con un sorriso di buon umore incredulo; non mettevano in dubbio le mie parole, ma non potevano privare le suore di una gioia che avrebbe contraddistinto un giorno da ricordare negli annali della fondazione. Aggiunsero che sarebbe stato inutile contestare le prove inconfutabili che avevano sul mio lignaggio e la mia nascita, come l'aria di dignità che invano cercavo di celare o la visibile emozione che provavo nel guardare gli stemmi e i ritratti dei miei antenati nella loro chiesa, o il mio continuo parlare in italiano, nonostante avessi affermato di essere inglese: devo ammettere che fui ammutolito non sapendo se ridere o essere serio. Il mio ospite mi pregava di continuare ad essere cortese e di non oppormi ai loro desideri, anche perché sarebbe stato più breve se mi fossi sottomesso piuttosto che opposto; quindi mi rassegnai, dopo una solenne protesta, a visitare l'intero monastero a cominciare dal campanile al quale fui condotto da una pia consorella che cantava un inno di lode in latino.

Mi ero appena affacciato, quando ebbe luogo un'improvvisa esplosione di campane, non

posso chiamarla in altro modo; erano state messe in movimento dalle suore che ci avevano preceduto. Fui condotto in cucina, nel refettorio, nel dormitorio, negli appartamenti della badessa, nel giardino ed infine nella sacrestia dove mi fu chiesto di rimanere. Mi guardavo intorno per chiedere l'aiuto e la compassione dei miei compagni, quando mi trovai seduto su un'immensa sedia di velluto cremisi, riccamente dorata e sormontata da una corona reale. Mostrai diversi sintomi di ribellione, ma fu necessario soffocarli, quando vedendo aprire diverse casse, mi resi conto che stava per avere luogo un'esposizione di tutte le reliquie.

Erano numerose, e mi fu detto che si trattava per lo più di doni del mio bisnonno, al tempo in cui il convento era stato fondato, sebbene alcune reliquie fossero state inviate dai miei progenitori meno remoti. Passavano a ruota sotto i miei occhi ossa e teschi di santi i cui nomi mi erano sconosciuti. Di solito le reliquie erano conservate in sacchetti di velluto color porpora, ricamati con perle, vessilli ed ornamenti usati nei riti della chiesa cattolica; erano dei più costosi materiali e di squisita manifattura, e tutti, a turno, mi furono offerti come doni. Tra le reliquie che mi furono mostrate, ricordo alcuni frammenti del velo e della camicia della Vergine Maria, un pollice di sant'Anastasio ed alcuni carboni che furono usati per bruciare san Lorenzo. Mi fu offerto di baciare molte di queste reliquie; gli ultimi oggetti menzionati furono accompagnati dall'osservazione che erano stati i mezzi per convertire uno scettico rendendo le sue labbra incollate e ricoperte di vesciche. Sentivo una momentanea esitazione man mano che mi venivano presentate, così mi ritraevo con una prontezza difficilmente comparabile con l'incredulità.

Le forti emozioni che avevo provato in un primo momento erano svanite: seguì un'astiosa impazienza che non fu rimossa dalla presenza del vicario, un personaggio vecchio ed infermo che, credo, avessero chiamato dal letto di

LE IMMAGINI A destra La colonna miliare di Brindisi - Disegno di Francesco Wenzel - 1828. Nella pagina accanto «inchino»

morte, per dare alla scena più solennità. Egli si congiunse alle sante sorelle nel coro di preghiere che profondevano alla mia famiglia e nei titoli che accordavano a me, tra i quali "maestà" era il più frequente. Dopo questa manifestazione di devozione mi furono offerti caffè, rosolio, brandy e dolci e le mie tasche furono riempite di arance e limoni, tra i quali in seguito scopersi con mia grande costernazione un paio di calze di cotone e due paia di guanti di lana. Dopo un'ora di tentativi mi fu concesso di partire tra le benedizioni della comunità, ma la mia pazienza fu messa di nuovo a dura prova a causa di un vicino convento di suore benedettine, sotto la speciale protezione del vicario, che mi fu assicurato, sarebbero morte di gelosia e mortificazione se avessi loro negato lo stesso onore che avevo conferito a quelle della Madonna degli Angeli. Fortunatamente l'ordine di queste monache nere era povero e poiché non avevo gli stessi diritti alla loro gratitudine e riverenza, me la scampai con poche cerimonie e la perdita di poco tempo. In questo monastero non vi era nulla di notevole, eccetto le colonne che circondavano il chiostro; erano tra le più piccole e più fantastiche che abbia mai ammirato ed erano molto antiche.

Lasciando questa costruzione trovai i miei cavalli in strada e mentre mi congedavo dai miei compagni cominciai a prender fiato al pensiero di essermi liberato da tutti quei gravosi oneri di cui ero stato vittima e a pregustare il piacere di una cavalcata in una fresca serata. Il mio fastidio invece, fu rinnovato da un discorso che il comandante pronunciò con solennità di tono e voce forte per meglio produrre una profonda impressione su una folla di circa 500 persone radunate intorno ai miei cavalli: tra tanto altro, comunicò che egli si sentiva obbligato a dar luogo ad una pubblica dichiarazione di sentimenti di venerazione e rispetto per la mia famiglia e di gratitudine che avrebbe sempre nutrito per la sincera e dignitosa condiscendenza con la quale lo avevo trattato. Le sue parole si conclusero con una genuflessione e un bacio rispettosamente impresso sulla mia mano. Frettolosamente montavo a cavallo e mi allontanavo da questa scena di comico tormento, ma mentre lasciai la porta della città vidi ai miei lati il mio ospite ed il sottintendente, e capii che erano decisi ad accompagnarmi fino a Mesagne. Dopo aver raggiunto la pianura aperta, mi decisi a fare un ulteriore tentativo per liberarmi da questa romanzesca persecuzione, che per quanto potessi intuirne si sarebbe estesa per il resto del viaggio. Dopo un'ulteriore solenne protesta contro il nome e il titolo che mi avevano forzatamente imposto, scongiurai i due seguaci con tutti gli argomenti utili per distoglierli dal progetto di accompagnarmi: dicendo che il giorno era inoltrato, che difficilmente avremmo raggiunto Mesagne prima del buio, e che il loro ritorno sarebbe stato difficile se non pericoloso. Capii allora che il mio ospite aveva liberamente partecipato all'omaggio offertomi da sua sorella nella seducente forma di rosolio e liquori ed era perciò assolutamente deciso a non essere ac-



condiscendente: alle mie rimostranze rispose solo con un'energica ripetizione delle parole "altrèzza è inutile".

Conclusi che ogni appello a lui sarebbe stato inutile e mi rivolsi al suo compagno, le cui involontarie espressioni del volto e le torsioni del corpo mi indussero a sospettare che non cavalcasse da molto tempo. Quando osservai che egli era diventato pallido da quando avevamo cominciato a cavalcare, rispose che non montava a cavallo da diversi anni che non era in buono stato di salute e l'andatura degli animali che montava era per lui pericolosa; ma aggiunse che conosceva molto bene il suo dovere e non avrebbe permesso che tali insignificanti inconvenienti potessero impedirgli di portarlo a termine. Aggiunse che non avrebbe seguito il mio consiglio di tornare indietro a meno che non fosse stato imposto in forma di comando perentorio, al quale non avrebbe potuto disobbedire, provenendo da labbra regali. Per una volta decisi di assumere un tono dittatoriale di autorità principesca, e con l'espressione del volto tanto più grave quanto mi fu possibile, gli ordinai di tornare a Brindisi. Egli si levò il cappello, mi baciò la mano e dopo aver espresso i suoi ringraziamenti per la mia acondiscendenza, augurandomi buon viaggio, mi permise di proseguire ed invertì la direzione del suo ca-

vallo, mentre io affrettai il mio ad un trotto veloce, nella speranza di raggiungere Mesagne prima di notte.

Dopo un po' arrivò sorridendo uno dei miei servi per farmi osservare che il mio ospite non era più visibile e doveva essere entrato in uno di quei boschi chiamati macchie, frequenti in questo tratto di terra incolta. A questo punto devo confessare che la mia pazienza era completamente esaurita e la piacevole sensazione di essermi liberato anche di lui superò ogni altra e, lasciandolo alla protezione di quella divinità che si dice protegga esclusivamente i bambini e gli ubriachi, continuai la mia strada ed arrivai a Mesagne senza sapere altro di lui.

Qui trascorsi la notte nello stesso palazzo che era stato la mia dimora poco tempo prima mentre andavo a Lecce. Il giorno seguente, mentre raccontavo al sindaco e ad altri abitanti del palazzo le mie avventure brindisine, fui sorpreso nel vedere il mio ospite che, sembra, aveva trascorso la maggior parte della notte sotto un cespuglio di lentischio. Egli espresse le sue scuse per la maniera in cui si era comportato e si disse mortificato per avermi lasciato andare da solo così brutalmente. Ero rimasto troppo sbalordito per fargli delle domande sull'accaduto, e così presi velocemente congedo da tutti e ripresi il mio viaggio, verso Taranto.»